

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Jean Monnet lascia la Ceca

Jean Monnet, Presidente dell'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, ha, con una lettera indirizzata ai governi dei sei paesi membri, annunciato che non accetterà il rinnovo del suo mandato che scade il 10 febbraio p.v. La stampa internazionale si è occupata di questo fatto dandogli grande rilievo: e già iniziano i commenti sul suo significato. La grande stampa quotidiana italiana no; non se ne è, nella maggior parte dei casi, nemmeno accorta. Secondo la stampa quotidiana nazionale evidentemente le avventure extramatrimoniali d'un pedalatore e cose di questo genere sono affari nazionali; la crisi della Ceca, cioè della struttura attuale del mercato europeo, quindi anche italiano, del carbone e dell'acciaio, no. In tal modo questa stampa ben provvede a tutelare la dignità italiana facendo credere ad un osservatore straniero che la vita italiana sia ormai affare di avventurieri, di gente che tira calci ad un pallone o spinge i pedali d'una bicicletta; ed anche meglio a rafforzare la coscienza democratica del paese, nutrendola di scandalismo e di immoralismo.

Per cercare un commento italiano a questo fatto si è dovuto leggerlo sul «Sole», cioè su un giornale d'industria e commercio. E non varrebbe l'opinione che, trattandosi del mercato del carbone e dell'acciaio sarebbe ovvio che se ne occupassero soltanto giornali di tal fatta, perché in realtà la Ceca è un fatto politico: è cioè il tentativo, che si può soltanto fare in sede politica, di unificare settori decisivi del mercato europeo. Tanto è vero che lo stesso articolista del «Sole», nel commentare le dimissioni di Jean Monnet dichiara che esse aprono la crisi della Ceca, e collega la crisi della Ceca alla caduta della Ced; e svolge quindi considerazioni politiche per giungere a chiedersi se queste dimissioni possono considerarsi, come desiderano le tendenze nazionaliste, il segno della totale vittoria della sovranità nazionale, o se pure pos-

sono essere ritenute, come sperano le tendenze sovranazionali, un atto di forza per la ripresa della lotta per la Federazione europea. L'articolista chiude osservando giustamente che l'idea europeista è stata sostenuta con alterna fortuna da uomini di primo rango, da Schuman a Spaak, da De Gasperi ad Adenauer ma nessuno ha avuto occasione come Jean Monnet di assumere una veste tanto sostanziale.

E allora, assodata la veste sostanziale che Monnet ha potuto assumere nella lotta europeista, se vogliamo intendere il significato del suo atto, non dobbiamo che ascoltare le sue dichiarazioni. Queste sono estremamente esplicite, considerando che sono state rivolte dal Presidente d'una Comunità sovranazionale la cui legislazione nel settore è valida per i sei paesi senza alcun loro intervento, ai governi degli stessi paesi. Esse dicono testualmente: «È al fine di poter partecipare, con intiera libertà d'azione e di parola, alla realizzazione dell'unità europea che deve essere concreta e reale, che io riprendo questa libertà col 10 febbraio prossimo, alla fine del mandato di Presidente dell'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio che mi era stato confidato. Ciò che è in via di riuscire per il carbone e l'acciaio dei sei paesi della nostra Comunità, bisogna proseguirlo sino al suo risultato: gli Stati Uniti d'Europa.

Le istituzioni della Comunità europea del carbone e dell'acciaio sono sino a ora le sole istituzioni europee alle quali i parlamentari dei nostri paesi hanno consentito dei trasferimenti di sovranità e accordato dei poteri di decisione. Esse funzionano da più di due anni, e il primo mercato europeo è ora una realtà stabilita tra i paesi del Benelux, la Francia, la Germania e l'Italia. I nostri paesi sono divenuti troppo piccoli per il mondo attuale, alla scala dei mezzi tecnici moderni, in proporzione all'America e alla Russia di oggi, alla Cina e all'India di domani. L'unità dei popoli europei riuniti negli Stati Uniti d'Europa è il mezzo per alzare il tenore di vita e per mantenere la pace. È la grande speranza e la grande possibilità della nostra epoca. Se noi lavoreremo per essa senza ritardi e senza stanchezze essa sarà la grande realtà di domani».

Considerata la posizione ufficiale ancor oggi tenuta da Jean Monnet, Presidente di una Alta Autorità sovranazionale, queste dichiarazioni hanno evidentemente un carattere estremamente impegnativo e certamente preludono ad una azione politica ben

definita. Sono quindi un atto di forza per la ripresa della lotta per l'unità, momentaneamente in crisi per la caduta della Ced, e sono nel contempo un chiaro giudizio circa la linea politica di questa lotta. Di fronte all'ottimismo ufficiale delle diplomazie e all'uso illegittimo del nome dell'unità europea per coprire vecchie intese di carattere puramente militare, la ferma dichiarazione di Monnet sul fatto che la Ceca è l'unica istituzione «sovranazionale» costituisce la più autorevole smentita che si potesse dare al tentativo di gabellare come sovranazionale l'intesa raggiunta a Londra ed abbellita appunto col nome di Unione europea occidentale. E dovrebbe suonare ammonitrice per il nostro ministero degli esteri, che non ha saputo né a Londra né a Parigi tenere il linguaggio di De Gasperi; che, lo stesso giorno in cui Monnet faceva queste dichiarazioni, ripeteva candidamente che con l'Ueo si è avviato il processo di unificazione. E dovrebbe suonare ammonitrice per tutti coloro che sognano che si possa avviare ora, in questa fase politica, un processo reale di unificazione su uno schema a sette, con l'Inghilterra. Lo schema resta quello impostato con la Ceca e con la politica Ced: la unificazione per la quale è possibile battersi è quella dei Sei; la politica è quella ribadita da Jean Monnet: ciò che è in via di riuscire per il carbone e l'acciaio diverrà un risultato, e si estenderà agli altri settori necessari del mercato come della politica, soltanto quando avremo gli Stati Uniti d'Europa.

In «La Provincia pavese», 16 novembre 1954.